

JEAN BAYET, *Croyances et rites dans la Rome antique*. Vol. di pagg. 384. Payot, Paris, 1971, Fr. 4960.

Il volume, che fa parte della « Bibliothèque historique », raccoglie molti articoli e contributi vari, dovuti alla penna del compianto studioso — che rappresenta un rinnovatore dei metodi usati nelle ricerche antiquarie interessanti il fenomeno religioso — e raccolti a cura dei suoi allievi R. Bloch, J. Heurgon, A. Mandouze, R. Schilling. Si alternano ricerche su antichi culti e studi su problemi religiosi, molte volte occasionati da libri da recensire.

Sono in tutto 15 capitoli; particolarmente esteso e interessante il 10° sul fenomeno religioso dionisiaco.

A. N. M.

B) LINGUA - EPIGRAFIA

HELMUT RIX, *Die moderne Linguistik und die Beschreibung des Etruskischen*, in *Kadmos* X, 1971, pp. 150-170.

La linguistica etruscologica ha dimostrato fino a poco tempo fa di aver seguito gli schemi metodologici della linguistica storica, attraverso analisi che derivavano dalla grammatica comparata di tipo indoeuropeista, sebbene fin dagli inizi del nostro secolo l'etrusco fosse sostanzialmente escluso dal gruppo delle lingue indoeuropee. Il dibattito teorico sul linguaggio che è seguito alla pubblicazione del *Cours* di de Saussure (1) dall'Europa agli Stati Uniti non ha minimamente intaccato l'edificio costruito su basi così anomale, al punto che l'ultimo libro dedicato alla lingua etrusca, quello di A. J. Pfiffig (2), non pare aver superato da un punto di vista metodologico gli *Elementi di lingua etrusca* pubblicati nel 1936 da Massimo Pallottino, scritti invece in un momento in cui in Italia dominava la grammatica comparata e in cui lo stesso autore, senza abbandonare i classici schemi grammaticali, cercava di sottolineare le peculiarità di certi fenomeni linguistici, rivolgendosi al pubblico con un fine di alta divulgazione (3). Formulazioni più o meno recenti sono giunte ad individuare casi, verbi — e in particolare ricordo l'interpretazione del « perfetto » in *-ke*, basata su un confronto storicamente e linguisticamente non pertinente (4) —, articoli, con disinvoltura forse eccessiva. Uno dei motivi dell'attaccamento a questo metodo può forse spiegarsi come residuo di quella tesi che

(1) Dibattito al quale l'Italia ha scarsamente partecipato fino a poco tempo fa (ved. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, a cura di T. DE MAURO, Bari 1967, p. 342 sg.). Sull'atteggiamento dei linguisti italiani in genere cfr. E. COSERIU, *Sistema, norma y habla* (cito dalla traduzione italiana *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971), p. 19 sgg.

Un precoce tentativo di interpretazione funzionale del sistema fonologico etrusco, la cui validità appare oggi fondamentalmente compromessa dall'impossibilità di comprendere in termini di concretezza storica il concetto di « mediterraneo », è quello di L. HEILMANN, in *Arch. Glott. It.* XXXVII, 1952, p. 52 sgg.

(2) A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969. Si veda la recensione di C. DE SIMONE, in *Kratylos* XIV, 1969, p. 91-100.

(3) PALLOTTINO, *ELE*, pp. 5-7.

(4) Fondamentale appare oggi la critica di C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII 1970, p. 115 sgg.

apparentava in qualche modo l'etrusco alle lingue italiche, sia pure alla lontana, tesi nata in sede scientifica in un momento di prevalente interesse verso la grammatica comparata indoeuropea.

I grandi teorici della linguistica moderna, pur avvicinandosi alle lingue dell'Italia antica (5), hanno completamente trascurato l'etrusco, lingua alla quale, ad esempio, Louis Hjelmslev, nel suo breve scritto *Sproget* dedica una semplice menzione (6). Una apertura ai metodi dello strutturalismo può considerarsi alla base del libro di H. Rix sul cognome etrusco, nel quale l'analisi è condotta con una netta distinzione fra aspetto sincronico e diacronico della lingua (7), mentre i più recenti contributi di C. de Simone, fra cui il secondo volume sugli prestiti greci in etrusco (8), risultano delle eccellenti interpretazioni dell'etrusco in termini funzionali. Uno scontro fra esigenze innovatrici in questo senso e reazioni di tipo neogrammaticale è inevitabilmente avvenuto in occasione della tavola rotonda su *Le ricerche epigrafiche, linguistiche ed ermeneutiche dell'etrusco*, organizzata nel settembre del 1969 dall'Istituto di Studi Etruschi e Italici (9).

La natura del contributo del Rix che qui si recensisce fu già esposta in quella sede e merita pertanto una segnalazione poiché si inserisce in un discorso che finalmente sta avendo un suo svolgimento.

È forse necessario chiarire sin d'ora quali sono le fonti della linguistica moderna alle quali l'A. attinge: l'impostazione dello Hjelmslev dei *Prolegomena* relativa alla simmetrica quadristratificazione operata sul piano del segno (10), la adozione di alcuni tipi di analisi di marca statunitense (soprattutto in sede di morfemica), il ricorso ad alcune teorie della grammatica generativa. Per quanto concerne quest'ultimo approccio, l'A., pur riconoscendo l'inapplicabilità delle teorie di Chomsky (che prevedono fra l'altro l'esistenza dell'utente della lingua) sembra aderire a talune formulazioni di quest'ultimo relative all'universalità della grammatica o all'esistenza di strutture profonde e di strutture superficiali anche per l'etrusco, la cui constatazione, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non può peraltro avvenire. Notato *per incidens* che Chomsky si è posto in posizione critica di fronte a certe esperienze della linguistica postbloomfieldiana, la premessa condiziona il discorso del Rix, che in altre parti è fin troppo serrato, poiché lo studio della lingua inteso in senso strettamente logico e neopositivistico (e non a caso la scelta cade proprio sul modello dello Hjelmslev dei *Prolegomena*) (11), si fonda su categorie aprioristiche la cui verificabilità trascende il dato reale (12). È chiaro che

(5) Ricordo, fra l'altro, il saggio sul consonantismo italoico di A. MARTINET, in *Economia dei mutamenti fonetici* (trad. italiana), Torino 1968, p. 296 sgg.

(6) Ved. L. HJELMSLEV, *Il linguaggio*, trad. italiana, a cura di G. C. LEPSCHY, Torino 1970, p. 92.

(7) RIX, *Cognomen*.

(8) C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden 1968-1970.

(9) Se ne vedano gli atti pubblicati nella « Biblioteca di Studi Etruschi », n. 6, Firenze 1973.

(10) Cfr. L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio* (trad. italiana) a cura di G. C. LEPSCHY, Torino 1968, p. 45 sgg. in particolare i paragrafi 12 (segni e figure) e 13 (espressione e contenuto).

(11) Cfr. per lo sviluppo del pensiero di Hjelmslev A. L. PROSDOCIMI, in *Lingua e stile I*, 1966, pp. 112-116.

(12) Cfr. per una critica all'apriorismo della grammatica generativa E. COSERIU, *Sprache, Strukturen und Funktionen*, Tübingen 1970, p. 213 sgg. Chiari dubbi

una posizione di questo tipo dipende da scelte personali. Chi comunque crede che le lingue siano sistemi storicamente determinati e che pertanto le nostre analisi sono condotte su forme simboliche storicamente emergenti (13) non potrà accettare facilmente posizioni tese al riconoscimento di categorie immanenti (14). L'interpretazione in senso restrittivo della dottrina chomskyana appare inoltre discutibile sul piano teorico se si osserva che le c.d. strutture profonde non sono altro che regole che agiscono sull'utente a livello non consapevole; mancando per l'appunto qualsiasi tipo di *c o m p e t e n z a* l'esistenza di queste strutture, per lo meno per l'etrusco, rimane una semplice *petitio principii*.

Il contributo del Rix parte da un'analisi strettamente sincronica: l'a. sintetizza in uno schema il modello hjelmsleviano, agganciando alla « sostanza del contenuto » il « senso del testo » (Textsinn), mutuato dallo statunitense Gleason, che viene ad assumere il valore di grandezza a sé stante. Partendo da questo punto di vista, vengono rifiutati anche tutti i risultati cui si era giunti attraverso l'analisi formale dei testi, dal momento che le deduzioni sul piano della forma del contenuto hanno avuto sul piano della sostanza del contenuto delle smentite che invalidano completamente ogni tipo di operazione effettuata sull'etrusco. All'A. in questa sede non interessano i problemi fonologici, dal momento che la fondamentale ignoranza del contenuto non può, ad esempio, spiegare che la minima opposizione grafematica fra *cis* : *χis* nel testo della Mummia di Zagabria indichi una differente forma di contenuto. Forse l'esempio scelto è fra i meno felici (*cis* : *χis* nel testo della Mummia è nel rapporto di 1 : 13), date le numerose varianti grafiche presenti nel *Liber linteus* che possono attribuirsi anche a cause di ordine esterno (15): su questo tipo di opposizione le considerazioni cogenti, in termini funzionali, sono state formulate da Carlo de Simone (16).

Tre pertanto risultano le grandezze sconosciute per l'etrusco: la forma del contenuto, la sostanza del contenuto, il senso del testo. Ampio spazio è dedicato alla prima grandezza, che si determina attraverso tre procedimenti: la comparazione, la segmentazione e la classificazione degli elementi sulla base della loro distribuzione. È chiaro che nell'adottare questi tre procedimenti il Rix aderisce, anche se non esplicitamente, a taluni metodi della linguistica americana posteriore a Bloomfield relativi alla segmentazione degli elementi presenti negli enunciati, alla loro classificazione in base alle possibilità che hanno di combinarsi fra loro. In particolare, in sede di morfemica, appare abbastanza evidente una derivazione da alcuni schemi elaborati da Z. S. Harris, i cui limiti e le cui cause sono stati acutamente messi in rilievo dal Benveniste (17). Partendo da 1000 iscrizioni provenienti da un medesimo luogo (Perugia) l'a. distingue una prima classe di parole (i preno-

sull'« innatismo » di Chomsky esprime J. PIAGET, *Le structuralisme* (trad. italiana a cura di A. BONOMI), Milano 1968, p. 118 sgg.

(13) Ved. E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche* (traduzione italiana a cura di E. ARNAUD) I, Firenze 1961, e del medesimo *Lo strutturalismo nella linguistica moderna* (traduzione italiana a cura di S. VECA), Napoli 1970, p. 54 sg.

(14) Un atteggiamento di tipo storicista che può trovarci più consenzienti è quello di E. COSERIU: cfr. fra l'altro *Der Mensch und seine Sprache* (in COSERIU, *Teoria del linguaggio, cit.*, p. 9 sgg.).

(15) S. GRANDOLINI, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 105 sgg.

(16) C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 115 sgg.

(17) E. BENVENISTE, *Tendances récentes en linguistique générale*, in *Journal de Psychologie* 1954, p. 130 sgg.

mi) alla quale è legata una seconda classe di parole in distribuzione complementare (i gentilizi): accade che in alcuni casi seguano in terza o quarta posizione alcune delle medesime parole della prima classe seguite da morfemi distinti (-al, -s, -us) a seconda della loro finale (sibilante o dentale, vocale, liquida). Poiché la distribuzione di queste formanti è identica esse risultano allomorfi di un medesimo morfema. L'A. a questo punto anticipa che la sostanza di questo morfema ha il valore del genitivo i.e. Lo stesso tipo di analisi è condotto su alcuni testi vulcenti (TLE 321-324) e su una sezione del Cippo di Perugia (TLE 510,11): da un punto di vista distribuzionale in questi contesti -als sostituisce -al, -uis sostituisce -us, -es sostituisce -as etc. (18). L'interpretazione di -als e allomorfi come morfemi che esprimano una funzione agentiva — e non pertanto come morfemi corrispondenti all'ablativo latino *tout-court* —, proposta dallo scrivente, non viene accettata, anche se possibile, perché basata solo su un certo tipo di distribuzione indipendentemente dalla sostanza del contenuto. In aggiunta a quanto dissi altrove tengo a osservare che l'arcaico TLE 760 *mini turuce larθ apunas veleθnalas* va confrontato col rec. CIE 5930 *av(le) tarχnas pacials* dove *pacials* ha la stessa funzione di *veleθnalas* (→ **veleθnals*): nelle iscrizioni perugine latine con metronimico troviamo tanto il genitivo come l'ablativo (*St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 371), varianti di forme che comunicano lo stesso contenuto.

I mezzi di cui possiamo usufruire per determinare la sostanza del contenuto e il senso del testo sono forniti dal contesto extra-linguistico e dalla sostituzione della sostanza del morfema altrimenti conosciuta. Se si eccettuano i casi non infrequenti ma irrilevanti di iscrizioni poste vicino ad un'immagine, per la maggior parte dei testi più lunghi sorgono notevoli problemi. A questo punto rientra, per lo meno nella terminologia dell'esposizione del Rix, l'aspetto postbloomfieldiano: « per la descrizione dell'interpretazione semantica di una frase possono bastare le informazioni sul significato dei suoi elementi e sulla struttura dei costituenti » (da Motsch); poiché noi ricerchiamo il significato degli elementi la definizione va completamente capovolta. L'interpretazione semantica del testo, *alias* il senso del testo, può essere ricavata dalle informazioni fornite dagli oggetti iscritti e dal confronto con i formulari di altre lingue conosciute. Come esempio di questo metodo il Rix, dopo averne valutato il contesto extralinguistico, traduce l'iscrizione ceretana CIE 6213: tale traduzione non è differente da quella data dal primo editore del testo (19) ed egualmente ignote rimangono forma e sostanza del contenuto per quanto concerne la parola *sanišva*: ciò rivela all'A. che egli non ha trovato alcuna teoria, ma che è possibile giungere a nuovi risultati con il progresso degli studi della linguistica moderna.

Il contributo del Rix appare una giustificazione in sede di linguistica teorica di alcuni dei metodi tradizionali con i quali si è finora analizzato l'etrusco da un punto di vista ermeneutico. Altrove lo stesso A. (20) aveva richiamato per la comprensione del significato dei testi etruschi le indagini formali inerenti la struttura e il procedimento combinatorio contestuale, di cui il metodo bilinguistico era uno degli aspetti: il lavoro in questione ci sembra pertanto un corollario teorico a quanto era stato esposto in quella sede. La ricerca di un modello valido sembra la costante preoccupazione del Rix: ci si può chiedere se la scelta fonda-

(18) Cfr. anche M. CRISTOFANI, in *Arch. Glott. It.* LVI, 1971, p. 38 sgg.

(19) M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXXVII, 1969, pp. 79-85.

(20) H. RIX, in *Gött. Gel. Anz.* CCXVII, 1965, p. 65 sgg.

mentale, quella del modello di Hjelmslev, sia pure modificato, possa essere la più adatta, non solo per la sua nota inapplicabilità (21), ma soprattutto per la mancanza di qualsiasi considerazione della materia fonica. L'impostazione di tutto il lavoro sembra quasi didattica, se si pensa che alcuni enunciati perspicui dell'etrusco come le iscrizioni onomastiche di Perugia dovrebbero essere sottoposte a operazioni di segmentazione e analisi abbastanza ovvie, e non si comprende se questo sia da imputare a una precisa volontà di fare *tabula rasa* di tutto quello che è stato finora scritto sull'argomento.

Rimane fondamentale, ad avviso di chi scrive, che l'A. abbia definitivamente posto l'esigenza di un nuovo metodo d'indagine dell'etrusco, ricorrendo a un tipo di analisi che finalmente abbandona i criteri neogrammaticali. La definitiva condanna del metodo « etimologico », che trova oggi un'incauta quanto astorica applicazione da parte del Georgiev (22), la constatazione dell'esaurimento del metodo combinatorio, il recupero del metodo bilinguistico come elemento per il riconoscimento del rapporto funzionale esistente fra oggetto e iscrizione non possono non trovarci d'accordo. Una certa tendenza a liquidare quanto sinora è stato fatto, anche in sede di interpretazione storico-culturale, una eccessiva fiducia in alcune esperienze formalizzatrici della linguistica strutturale, la inesplicabile omissione della validità di alcune analisi derivate dalla linguistica funzionale, costituiscono i limiti di questo lavoro per altri aspetti così stimolante.

MAURO CRISTOFANI

(21) Ricordo quanto fu detto a suo tempo da MARTINET in *Bull. Soc. Ling.* XLII, 1942-45, pp. 19-45, e in età più recente da E. COSERIU, *Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje* (cit. a nota 1), p. 145 sgg.. Cfr. anche LEPSCHY, cit. a nota 10, pp. XXVIII-XXXI.

(22) Sulle ipotesi del quale il Rix spende poche ma giuste parole. A proposito di Georgiev si devono ricordare solo perché al limite del paradosso alcuni lavori recentissimi pubblicati in riviste scientifiche quali *SMEA* XIII, 1971, p. 177 sgg.; *Orbis* XX, 1971, p. 168 sgg. e soprattutto *Etudes balkaniques* IV, 1971, p. 55 sgg., nei quali con estrema pervicacia (e abbondante fantasia) vengono tradotti e commentati i testi più svariati. Nell'ultimo contributo citato vengono riportate anche le interviste rilasciate alla Leningradskaia Pravda e all'Associated Press, nelle quali sono stati coinvolti M. Pallottino e chi scrive. Una risposta a quest'ultima intervista contiene la seguente frase: « M. Cristofani and his teacher M. Pallottino may be good archaeologist, but they are not linguists ». Si fa presente che se il prof. Georgiev applicasse alcuni criteri di linguistica generale all'etrusco, sottoponendolo all'esame dei sei tratti strutturali che definiscono l'indoeuropeo secondo l'interpretazione del TROUBECKOJ (*Acta Linguistica* I, 1939, pp. 81-89) o alla classificazione di HJELMSLEV secondo i criteri enunciati in *Sproget* (citato *supra*, nota 6) si accorgerebbe probabilmente che l'etrusco non è una lingua indoeuropea.